

Morto a New York a 86 anni

Addio a Lumet
regista di SerpicoDall'impegno civile alla giustizia
ha diretto la Magnani e la Loren
Nel 2005 arrivò l'Oscar alla carriera

Fulvia Caprara ALLE PAGINE 32 E 33

SIDNEY LUMET

Addio al maestro delle star

Il regista aveva 86 anni, come nessun altro seppe valorizzare i grandi attori
Usò il cinema come arma di denuncia. Disse: "Mi piace muovere i pensieri"

Personaggio

FULVIA CAPRARA

Icriminali più dei poliziotti, i poveracci più degli eroi, il disonore più della gloria. Sydney Lumet ha sempre pensato al cinema come strumento per risvegliare le coscienze, motore di riflessioni sulla morale, arma per mettere a nudo lo squalore della corruzione. Non era un idealista, sapeva bene che «l'arte non serve a cambiare le cose», eppure continuava a far film non per intrattenere ma «per cercare di spingere lo spettatore a porsi domande, a esaminare la realtà da diversi punti di vista, a muovere i pensieri». Americano, profondamente newyorkese, figlio dell'attore Baruch e della ballerina Eugenia Wermus, debuttante, a 4 anni, sul palcoscenico dell'Yiddish Art Theatre di New York, Lumet è stato protagonista, nel cuore degli Anni Settanta, con film celebri come *Serpico*, *Quel pomeriggio di un giorno da cani* e *Quinto potere*, di una stagione cinematografica particolarmente felice. Un'epoca, tuttora rimpianta, in cui contenuti e denuncia si radicavano perfettamente sui pilastri dell'industria hollywoodiana, fascino dei divi e capacità di intrattenimento.

Il debutto, nel '57, a 33 anni, è già un capolavoro, si chiama *La parola ai giurati* e ruota intorno alla maschera nobile di Henry Fonda, l'amico con

cui Lumet girerà cinque film. Temi come il razzismo, la violazione dei diritti e civili e la necessità di osservare la realtà rifiutando i paraocchi dei pregiudizi sono trattati con ritmo incalzante da thriller e lo spettatore resta inchiodato a una storia che, sulla carta, sembrava ben poco attraente. Inizia, da quel momento, la pioggia dei riconoscimenti internazionali, premi ovunque, tranne quella maledetta statuetta, quell'Oscar alla carriera, su cui Lumet riuscì a mettere le mani solo nel 2005, a 80 anni: «La volevo, dannazione, e sentivo anche di meritarmela». I tributi arrivavano invece puntualmente per i suoi attori, le stelle più fulgide del firmamento americano, a iniziare da Al Pacino che, in

Quel pomeriggio di un giorno da cani, rivelò tutta la potenza del suo rabbioso talento: «I grandi interpreti recitano tirando fuori la loro anima, questo li rende speciali. Pacino lo faceva sempre, se aveva una scena in cui doveva perdere completamente il controllo di sé, era capace di restare in quello stato per un'intera giornata sul set. Per lui era un vera agonia».

Dopo Pacino vennero tutti gli altri, Marlon Brando (con Anna Magnani) in *Pelle di serpente*, Rod Steiger nell'*Uo-*

mo del banco dei pegni, Sean Connery nella *Collina del disonore*, Albert Finney nell'*Assassinio sull'Orient-Express*, Paul Newman nel *Verdetto*. Da regista con esperienza televisiva, Lumet era convinto che gli attori dessero il meglio nelle prime battute e non alla fine di estenuanti ripetizioni di ciak: «Continuare a far ripetere le frasi del copione è come cercare di trattenere acqua che scorre via fra le dita». Con le attrici non era diverso, aveva diretto Sofia Loren nel '59 in *Quel tipo di donna*, Katharine Hepburn nel *Lungo viaggio verso la notte*, Jane Fonda nel *Mattino dopo*, Ingrid Bergman nell'*Assassinio sull'Orient-Express*, Sharon Stone in *Gloria* e Faye Dunaway che, grazie al ruolo della produttrice televisiva senza scrupoli di *Quinto potere*, vinse l'Oscar insieme a Peter Finch. In una delle ultime interviste aveva detto che gli sarebbe piaciuto dirigere Angelina Jolie perché la trovava di eccezionale bravura.

Fare film, per Lumet, era prima di tutto una gioia immensa, una felicità che, anche a 80 anni suonati, gli ha regalato una vitalità stupefacente: «Non so da dove viene la mia energia, sono solo grato di averla. E' una questione di fortuna». Sugli ultimi set, con il fiuto di sempre, aveva diretto talenti giovani come Vin Diesel in *Find me guilty*



sulla storia vera del processo Usa al clan mafioso dei Lucchese, tra il 1987 e il 1988. Alla Berlinale, dove il film era stato presentato in anteprima, aveva parlato del boss sotto accusa (che aveva conosciuto personalmente), Giacomo «Jackie Dee» Di Norscio, paragonandolo al presidente Bush: «Come lui, Bush è di una semplicità impressionante, non è un cinico, crede davvero in quello che dice e questo lo rende disarmante, come un bambino».

Nel 2007 Lumet l'autore dirige *Onora il padre e la madre* con Philip Seymour Hoffman, Ethan Hawke e Marisa Tomei, affresco passionale e bruciante sui rapporti familiari inquinati dalla sete di denaro, sulla violenza oscura che detta legge in una società senza morale. Due anni dopo è di nuovo al lavoro, impegnato nel documentario di Richard Shepard *I knew it was you*, su John Cazale, l'attore precocemente scomparso 30 anni fa. Un linfoma, ha fatto sapere ieri la figliastra Leslie Gimbel, gli ha impedito di continuare a fare il mestiere che, senza riserve, con entusiasmo quasi infantile, aveva sempre giudicato il più bello del mondo. Anche oggi, epoca in cui, come aveva detto una volta in un incontro romano, i trust economici dominano l'industria dell'audiovisivo: «Nessun organismo di questo genere ha mai dato vita a qualcosa che si possa paragonare a un'opera come *Ladri di biciclette*».

OSCAR ALLA CARRIERA

Riuscì a mettere le mani sulla statuetta solo nel 2005
«La volevo, dannazione»